Inverno ai Parioli

di FAUSTA CIALENTE

I colpi del legnaiuolo risuonano in fondo al parco. Impassibile sta sopportando l'inverno con i suoi pini, abeti e cipressi che sfidano il gelo e non ci si accorge, guardandoli, se lasciano cadere i loro aghi o qualche brindillo secco. Bisogna andare sotto i rami, camminare sul tappeto scivoloso che gli aghi fitti fitti compongono ai piedi dell'albero. Cecilia ne riempiva il secchiello, la scorsa estate, e correva a mostrarcelo: *look!* — diceva — *look!* e andava a svuotarlo ai piedi di un altro pino. Mentre, se cala una grande foglia secca dai platani, ora tutti la vedono: ondeggia, come un sospiro, e si posa.

L'inverno ha brutalmente danneggiato le acacie, i platani, il glicine. Arido e contorto il glicine serpeggia nel folto, si apre la strada in alto e in basso, si attorciglia al cipresso, si lancia contro le finestre, agguanta le statue sonnacchiose e vi si abbarbica. Verso i sedili vuoti coperti di muschi messi intorno alle tavole di marmo schizzate dagli uccelli, sbarbati e togati, generali e filosofi nobilmente gesticolano. Sembra che vogliano dire chissà cosa, ma quelle palpebre abbassate mostrano invece che sonnecchiano. Cecilia si metteva in punta di piedi, l'estate, per afferrarsi ai loro grossi pollici di pietra e s'ingegnava a ficcare tra un dito e l'altro le boccoline di cipresso che si frantumavano e le impiastricciavano le dita. Quant'era sveglio il parco, allora! Il vento caldo, le cicale, i grilli. Adesso lo scalone è intarsiato di ghiaccio, al mattino sul praticello imbiancato dalla brina un mesto polledro cerca di brucare l'erba; e Cecilia è andata a svernare a Damasco.

Dicono che abbia paura dei grossi gatti soriani quando traversano il suo giardino, che laggiù è un altro giardino, con rose e albicocchi. — *Look!* — strilla aggrappandosi alla madre — *look!*

✪

Quando l'acqua si alza con la piena rugge intorno alle pile del vecchio ponte Milvio e le batte e ribatte. Poi viene il sereno e il fiume cala lasciando sugli argini una mota spessa e nera. La tramontana ha finito di bruciare quel poco che era rimasto e le strade asciutte, bianche di gelida polvere, conducono a monti lontani su cui lampeggia la neve. Come in tutti i paesi dove ci si gloria del sole e dell'azzurro, il freddo qui è odioso; un freddo disorganizzato, insopportabile.

Ogni tanto, sul tram, salgono a comitive i baraccati del campo Parioli, delle casermette, della Farnesina, e si riconoscono alla prima occhiata. In quindici anni o più, dalle grandezzate imperiali del Bagnasciuga, attraverso le guerre, la lunga fame, le inutili speranze, si sono fatti una fisionomia. Nel chiuso del tram recano un odore speciale: sanno di panni umidi, di gente che vive nella muffa. Hanno un modo particolare di vestire, un colorito che non è quello degli altri: lividino per i fanciulli e le ragazze, mentre gli anziani sono giallognoli. Gridano quasi sempre, per consuetudine: sono abituati a discorrere all'aperto, a chiamarsi da una baracca all'altra, per il soccorso giornaliero incessante — già che si prestano a vicenda tutto quel che hanno ed hanno tutto in comune — e perchè, di solito, quando sono in tram è che tornano trionfanti d'aver protestato al municipio, all'ambulatorio, al commissariato. Parlano in dialetto con feroce allegria, spavaldi: Hai sentito quel che gli ho detto? non gliel'ho detto bene, forse? hai visto com'è diventato pallido quando io... — e fanno gesti di minaccia, in ritardo, ridono più forte ancora, come se avessero ottenuto quello che chiedono da dieci o quindici anni, una casa, le fogne, l'acqua, l'assistenza. Le madri sono grasse, hanno i capelli opachi, le mani rosse, lisciate dai bucati, tirano su la sciarpa al ragazzino o i calzetti alla pupa; gli uomini indossano quasi sempre una vecchia giacca di pelle, come se andassero in lambretta: mentre le ragazze sono carine, eleganti, con la permanente e il rossetto. Lavorano, fanno all'amore e vanno al cinematografo, come tutte le altre, solo che la sera non tornano in una strada che abbia un nome, dove ci sia una casa con un portone, un numero. No, l'amoroso le aiuta a discendere per viottoli tortuosi e sponde fangose, attenti ai fili spinati, ai bidoni dell'immondizia, e vanno al buio lungo le baracche tra un sommesso chiocciare di galline, fino a che ne trovano una che somiglia a tutte le altre, fra le pozzanghere che specchiano le stelle. Un lumino occhieggia da una fessura: la madre, o la nonna, ha aspettato.

Bisognerebbe fotografarli, quando vanno tutti insieme *a pagare* le tasse (le tasse pagano! per vivere in mezzo ai topi e alle fogne aperte) e un giorno li mostreremo, come *oggi si fanno vedere i primi* cercatori d'oro nell'Alaska o i terremotati di Messina. E dovremo dire: così eravamo, *nel 1953, a Roma.*

✪

C'è un inverno anche ai Parioli, dove sono cresciute una sull'altra orrende case che hanno di preferenza i colori della cassata alla siciliana: bianco panna, crema all'uovo, pistacchio. Ci si affaccia da appartamenti dove si paga un minimo di settantamila lire mensili e ci si vede guardati da mille, centomila finestre tutte eguali. Migliaia di metri quadrati di cemento in alto, in basso, sul fianco. Qualche magro pino affaccia la sua testa rotonda da una cancellata in legno, dipinta nei colori della casa, e in mezzo a tante lacche e cemento sembra arruffato, sporco, soprattutto inutile.

Anche qui un vestire particolare, un particolare linguaggio o accento. Splendide automobili vuote stanno allineate di traverso e si vedono abbandonati sui cuscini oggetti lussuosi, libri con titoli stranieri, copripiedi foderati di pelo, e tutto sembra caldo e morbido, lì dentro. Qualche volta ne discende una giovane donna in pantaloni, capelli al vento, molto indaffarata, e grida con l'*erre* pariolina: — Baldassare, vi prego, venite! —. Si spalancano i grandi cristalli di una porta immensa incastrata sotto una profonda tettoia anch'essa di cemento e ne esce con Baldassare un soffio caldissimo — il Sudan o quasi —. Un'occhiata e osserviamo ch'egli ha già adattato il suo tono, i suoi modi alla cifra complessiva dell'affitto, quindi alle mance. Questa non paga più di settantamila lire mensili e sembra, lui, il padrone di casa. La giovane signora accoglie con mitezza i rimbrotti: questione di parcheggio, di chiavi, di ascensore. Sono tutti indisciplinati, ma lui deve farla rispettare, la disciplina. Questa notte, alle due, si è dovuto alzare, col gelo che fa, perchè il secondo segretario dell'ambasciata di X, rientrando ubriaco fradicio al volante, ha [illegible] la macchina del marchesino S che stava [illegible] poveraccia, che frittata. Non è più un vivere...

— Il...?

— Secondo segretario.

Uno come Baldassare non sbaglia, se ha detto secondo vuol dire che non è il primo. E i cristalli lo chiudono dentro insieme al caldo ed alla signora.

Nuvole bianche si rincorrono nell'azzurro freddo del cielo, gonfie come se fossero piene di latte, e sono le stesse che vedranno le statue nel parco, e passeranno sui baraccati laggiù, mentre si scalzano al sole lontano, sul ciglio di un prato: e chissà, forse arriveranno fino a Damasco dove Cecilia le saluterà, la manina in alto, simile al petalo rosato di un fiore d'albicocco.

Ecco, in un abbigliamento inconsueto, Silvana Pampanini e Massimo Girotti per le vie di Napoli. I due attori interpretano il nuovo film di Giuseppe De Santis « Un marito per Anna Zaccheo »

UN' ECCEZIONALE ASSEMBLEA ALLA SEZIONE OSTIENSE

Perché 982 donne romane hanno chiesto la tessera del P.C.I.

Il quartiere di San Lorenzo, trionfatore della serata — Parla Lina Fibbi
Il saluto dei deputati comunisti — Una settantenne tra le nuove reclute

Ieri, a Roma. Una giornata nè brutta nè bella, i soliti autobus, i soliti uffici, i soliti mercati, l'annuncio del rincaro del latte, nei Ministeri le discussioni sulla nuova legge per gli statali. Al quartiere Ostiense, fuori porta San Paolo, dove il ponte ferroviario scavalca la città, per tutto il giorno i mercati generali hanno caricato e scaricato prodotti, i grandi garage hanno riparato e riverniciato macchine e autotreni, come ieri, come domani, come dopodomani. Però alle 4,30 del pomeriggio, nella sezione del Partito comunista del quartiere Ostiense, in via Giacomo Bove, è successo qualcosa di molto diverso dal solito.

In via Giacomo Bove si sono raccolte quattrocento donne di Roma e dei Castelli. C'era la bandiera del Partito sulla porta ad accoglierle, e dentro i ritratti dei capi del movimento operaio internazionale e una grande scritta: « Benvenute, nuove compagne! ». Le quattrocento donne erano tutte iscritte per la prima volta al P.C.I., erano una larga rappresentanza delle 962 donne che — come ha annunciato Maria Michetti — sono state reclutate a Roma nella campagna di tesseramento del 1953: in città 545, in provincia 417.

La sala della sezione Ostiense è simile a mille altre sedi comuniste, come ce ne sono in tutta Italia: più grande, però, più spaziosa. Ieri quel salone spoglio, guarnito solo delle bandiere, delle scritte, dei ritratti alle pareti, era gremito di donne che per la prima volta partecipavano come compagne, a una assemblea di partito. Ce ne erano di giovani e di meno giovani, di vecchie e anche di vecchissime; operaie, contadine, impiegate, studentesse, donne di casa; le tipiche popolane romane e dei Castelli, paciose all'aspetto ma pronte alla battuta aggressiva, con le mani incrociate sul ventre e gli occhi acuti e vivacissimi, e tra loro qualche zazzeretta tagliata « alla tifo » e « alla colpo di vento » delle ragazze venute dal quartiere Ludovisi. E, come sempre nelle nostre assemblee, nei nostri comizi, nei nostri congressi, un'infinità di bambini.

Quattrocento donne venute al nostro Partito all'inizio del 1953; sparse per Roma ce ne sono più che altrettante, anch'esse con la prima tessera comunista della loro vita. A girare lo sguardo su quel mare di teste grige, nere, bionde nel salone dell'Ostiense, il pensiero correva ai mille motivi che le avevano spinte lì, dopo aver compiuto il gesto semplice e importante di chiedere l'iscrizione ad un grande movimento d'avanguardia e di lotta. Questo era forse il senso più profondo, più emozionante della riunione di ieri: non si erano radunate per caso, per un invito ricevuto, per compiere un qualsiasi atto di presenza. *Ciascuna* di loro aveva compiuto una scelta, un atto deliberato e pensato, aveva preso una decisione. Quattrocento decisioni maturate attraverso l'incontro con la vita, attraverso la spesa della matto e con i negozianti, attraverso i giornali e i libri letti, attraverso i discorsi ascoltati e fatti, attraverso i primi contatti con le organizzazioni democratiche, attraverso idee improvvisamente afferrate o attraverso convinzioni lentamente radicate.

Proprio in queste settimane quelle donne hanno ascoltato cose atroci, dei comunisti. I nemici della religione, della patria, della democrazia, della libertà, della famiglia; i sovversivi, i nuovi razzisti, i persecutori dei vescovi e dei preti. Hanno sentito parlare contro i comunisti lo annunciatore della radio e il sacerdote sull'altare. Pure, eccole lì, in quattrocento, reclutate al Partito comunista, a Roma e nei Castelli, proprio in queste settimane di lotta. Le ha spinte — ha detto Lina Fibbi nel suo discorso di saluto — la convinzione che sono proprio i comunisti a difendere la pace e la giustizia, la convinzione che occorre lottare contro uno stato di cose che nega le scuole e l'assistenza ai bambini, che rende la vita sempre più difficile e costosa, che minaccia — davvero — fatti fondamentali come la famiglia, la casa, la libertà.

Sono venute a salutarle i deputati comunisti Natoli, Ingrao, Marisa Rodano, Turchi, l'assessore provinciale Maria Michetti, le dirigenti femminili Lidia D'Angelo, Milena Modesti, Marisa Brini, il compagno Giovanni Germanetto, che ricorda i giorni — venti, trent'anni fa — quando il Partito era costituito solo da piccoli gruppi attorno ai due fondatori, Gramsci e Togliatti. Le donne applaudono gli oratori, offrono mazzi di fiori rossi, sanno perchè sono lì, sanno il significato dell'adesione che hanno dato.

La sezione San Lorenzo, una delle più popolari di Roma, è la trionfatrice della serata. Ha il più alto numero di nuove iscritte — ben 62 — e ad essa viene consegnata la bandiera che la sezione fiorentina « Spartaco Lavagnini » ha offerto a D'Onofrio e che D'Onofrio ha donato alla sezione romana che più si è distinta nel reclutamento femminile. La responsabile di San Lorenzo, col solito ragazzino attaccato alle sottane, va al microfono a ringraziare e spiega la bandiera con gesto di trionfo. « Non abbiamo finito », dice: « ancora stamattina una donna mi ha rincorso per strada con la domanda e le cento lire per la iscrizione in mano ». Ce ne sono moltissime, di donne di San Lorenzo, nella sala. Una di loro, vecchia e canuta, ha perso tre figli nei campi di concentramento nazisti; ha settant'anni, ed è a quest'età che si è decisa e ha voluto entrare nel Partito: perchè non ci siano più guerre. Stringe, come tante altre, la mano a Ingrao che ha la fronte incerottata per il colpo infertogli da un *celerino* nelle giornate di lotta contro la legge truffa. « Mi sono iscritta al Partito proprio il giorno che ti hanno picchiato », dice un'altra compagna giovanissima, dai chiari capelli biondi: « ero anch'io alla manifestazione, e non ho avuto più dubbi ». L'ultima che ha parlato è della sezione Monti, una sezione del centro. Ed eccone un'altra della periferia, di Tiburtino III. Nerissima, grassottella, con due occhietti a punta di spillo. Fa la venditrice ambulante, « la piazza », come dice lei; parla per epigrammi, da buona romana: « Piano piano s'è fatta Roma », dichiara: « piano piano porteremo tutte le donne al Partito ». Non tanto piano — direi — a mille per volta!

Le compagne Lina Fibbi e Maria Michetti presenziano la manifestazione alla sezione Ostiense

Questa è la cosa più straordinaria della straordinaria riunione. La diversità delle esperienze, delle origini, delle abitudini di queste donne confluite nel giro di pochi giorni nel Partito comunista, sotto la spinta di avvenimenti drammatici e gravi, in Italia e nel mondo. Una è stata per 40 anni infermiera in un ospizio, altre due fanno le sarte a Cavalleggeri, un'altra proviene da una famiglia rigidamente democristiana. « Ora dovrò convincere mio padre », dice tranquillamente. Lo convincerà, perchè deve avere un carattere deciso e tenace: si è sposata in una domenica di elezioni, ed è andata a votare appena uscita di chiesa col velo e il vestito bianco, per la lista del popolo.

Aveva ragione Lina Fibbi, nel suo discorso: tutto questo è fiducia, è ottimismo. Fino a che Roma riempirà di nuove compagne il salone dell'Ostiense, hanno voglia le forze dell'arretratezza, della miseria e della guerra a organizzare truffe e sopraffazioni. Non prevarranno.

LUCA PAVOLINI

RITRATTO DEL NUOVO SEGRETARIO DI STATO AMERICANO

Dulles aiutò Hitler

Gli intimi rapporti con i trust tedeschi - Un'inchiesta mai aperta - Dal Piano Dawes e Young al Piano Marshall - La preparazione dell'attacco in Corea - Il fratello Allen

Il 10 ottobre 1944, a Washington, il senatore Claude Pepper dichiarava: « Io credo che il popolo americano abbia il diritto di conoscere le relazioni che John Foster Dulles intratteneva con i circoli finanziari che eliminarono le difficoltà in cui Hitler si dibatteva e organizzarono il suo partito nazista con lo scopo di trarne dei benefici... il Senato dovrebbe, secondo me, aprire una inchiesta su questo punto essenziale prima di permettere ad uomini che dispongono di precedenti del genere di partecipare all'opera di costruzione della pace ».

Qualche anno più tardi, nell'ottobre del 1947, su Social Questions *appariva un articolo in cui, con chiara ironia, si diceva testualmente: « Forse non è che una semplice coincidenza se la società* Cromwell e Sullivan *si è trovata in relazioni così strette con la* Banca Schroeder, *la* I.G. Farben, *la famosa società giuridica tedesca* Albert und Westrick, *ecc., e se Dulles porta il titolo di direttore dell'*International Nickel Co., *la società canadese che, nel 1946, è stata accusata dal governo americano di aver stabilito tariffe speciali per la* I.G. Farben *e di avere illegalmente partecipato al riarmo della Germania »*

La celebre foto

L'inchiesta reclamata dal senatore Pepper non venne però mai aperta, e i rilievi della Social Questions *passarono sotto silenzio, così come non ebbe mai un seguito la dichiarazione che lo stesso Dulles rilasciò nel 1940 alla* New York Herald Tribune, *che aveva rivelato come a New York fosse giunto, durante l'estate, un importantissimo agente nazista, Gerhardt Westrick, legale della* I. G. Farben *e capo della succursale tedesca dell'americana* International Telephone and Telegraph Co. *L'*Herald Tribune *scrisse in quell'occasione che Westrick si era messo in contatto con gli esponenti dei maggiori complessi industriali e finanziari degli Stati Uniti, come la* General Motors, la Ford *e varie società petrolifere, con scopi torbidi, e, tuttavia, assai significativi. Westrick, in seguito a queste rivelazioni, lasciò precipitosamente gli Stati Uniti, ma fu proprio John Foster Dulles che intervenne in sua difesa: « Lo conosco da anni* — disse il legale della Cromwell e Sullivan — *e nutro una alta considerazione per la sua integrità. Io non credo che abbia fatto niente di male ».*

Questi tre episodi spiegano a sufficienza di quale pasta sia fatto l'uomo che oggi dirige la politica estera degli Stati Uniti. Varrebbe solo la pena di aggiungervene un altro: quello che lo vide — e la cosa è testimoniata da una ormai celebre fotografia custodita gelosamente negli archivi di tutti i giornali — ispezionare le linee sud coreane, sul 38. parallelo, cinque giorni prima che si iniziasse l'aggressione contro la Corea del Nord, e studiare larghe zone geografiche insieme con i generali del Pentagono e con Si Man-ri.

Dulles, l'uomo che dirige oggi la politica estera americana

Se i primi tre episodi mettono in luce gli interessi europei — in realtà si tratta di interessi tedeschi — di John Foster Dulles, l'ultimo mette in rilievo i suoi interessi asiatici, che dovevano più tardi prendere corpo e sostanza nel « trattato di pace » col Giappone e nell'enunciazione di una politica che estendeva all'Indocina, alle Filippine, all'India e agli altri paesi minori il diritto di intervento degli Stati Uniti.

Nato nel 1888, John Foster Dulles già nel 1907 mostrava il suo interesse per le cose cinesi: fu all'Aja, infatti, come segretario di una delegazione governativa cinese la quale partecipava alla Conferenza internazionale che si tenne quell'anno. Non passò molto tempo e John Foster Dulles, nel 1911, entrava a far parte della Sullivan e Cromwell, *con uno stipendio di 50 dollari al mese.*

Un anno dopo guadagnava già il doppio, e in seguito guadagnò tanto che i giornali cominciarono a scrivere di lui come del « legale meglio pagato degli Stati Uniti ». Poi gli stessi giornali scrissero a suo riguardo altre cose: scrissero che fu, ad esempio, uno dei personaggi più importanti della delegazione americana che, a Versailles, partecipò alla Conferenza della pace: scrissero più tardi che fu uno dei creatori del Piano Dawes e Young, *i cui scopi erano di aiutare i trust tedeschi a districarsi dalle difficoltà create dalla sconfitta della Germania e di rafforzare i regimi reazionari dell'Ungheria, della Polonia e di altri paesi confinanti con l'U.R.S.S.*

Non partecipò nè alla prima nè alla seconda guerra mondiale: la prima volta perchè era miope, la seconda perchè era vecchio. Ma partecipò alle attività che, dietro le quinte, prepararono tanto la prima quanto la seconda, così come ora lavora, non più solo dietro le quinte, per prepararne una terza.

I due piani

Dopo la prima guerra escogitò quel piano che, come dicevamo, va sotto il nome di Piano Dawes e Young. *Dopo la seconda escogitò o almeno fu uno di coloro che escogitarono qualcosa che a quel primo piano corrispondesse.*

« Tornavamo da Mosca, dove nel '47 aveva avuto luogo la Conferenza dei Ministri degli Esteri dei "Quattro Grandi" — scrisse più tardi nel suo libro Guerra e Pace *— quando Marshall ebbe la prima idea del suo piano. Ma non c'è dubbio — aggiungeva con trasparente allusione a se stesso — che altri ebbero idee simili proprio nello stesso momento ».*

In un solo anno, nel 1950, viaggiò in aereo da una capitale all'altra, percorrendo complessivamente 125 mila miglia, al fine di realizzare i suoi piani per il riarmo della Germania e del Giappone, e per la preparazione della guerra coreana, premessa indispensabile all'inizio della politica del riarmo a oltranza.

Fu, lui repubblicano, consigliere del democratico Acheson *al Dipartimento di Stato, incarico che lasciò solo quando si accorse che gli conveniva puntare tutte le sue carte su Eisenhower, previsto cavallo vincente nella corsa alla Casa Bianca. Prima di dimettersi scrisse per* Life *un articolo che fece rumore, in cui proclamava apertamente per la prima volta il suo obiettivo strategico: « Disgregare, con pacifiche (il corsivo è nostro, n. d. r.), misure, la struttura interna dell'impero sovietico ». Dimessosi, scrisse per il Partito repubblicano la* Platform *di politica estera e il famoso discorso che Eisenhower pronunciò all'*American Legion, *in cui la teoria della liberazione dei popoli oltre la « cortina di ferro » veniva espressa in termini ancora più recisi.*

Meno celebre, ma non meno pericoloso, sembra essere il fratello di John, Allen Foster Dulles, che è ora capo dello spionaggio americano, nella cui attività, si dice, egli intende immettere un certo e non meglio identificato « spirito di avventura ». Allen, durante la seconda guerra mondiale, fu in Svizzera, dove, più che dirigere lo spionaggio americano in senso antinazista, procurò di mantenere quei legami fra i vari organismi finanziari già allacciati prima della guerra. Lavorò così al fianco del nominato von Schroeder, che con i dollari americani aveva riarmato Hitler e che proprio ad Allen aveva affidato la direzione della filiale statunitense della sua banca, e con altri esponenti della I. G. Farben, *della* Reichsbank *e di altri organismi che costituivano i pilastri su cui Hitler si reggeva. Un figlio di Dulles, Avery, si convertì al cattolicesimo e divenne gesuita; una sorella, Eleonor, è, come lo stesso John e come Allen, una « esperta » dei problemi tedeschi.*

Questa è la famiglia Dulles. questo è l'uomo Dulles E questi sono i fatti per cui Dulles è diventato famoso. Quanto ai suoi ideali, non abbiamo che da ricorrere ancora al senatore Pepper, il quale disse di lui: « L'imperialismo e i trust finanziari sono le uniche cose che lo guidino, le uniche teorie economiche che egli conosca ».

Gli europei che da oggi verranno ispezionati da questo Segretario di Stato sono messi sull'avviso.

EMILIO SARZI AMADE'

TACCUINO della protesta

Ognuno, come cittadino, porta con sè il suo taccuino della protesta. Chi in bianco, chi con poche, chi con molte pagine scritte.

Su di esso, giorno per giorno, restano i segni di quel che muore e di quel che nasce dalla nostra azione di uomini, resta quel che sappiamo dare di noi agli altri e che dagli altri sappiamo prendere per noi.

« Se ci pensiamo — scriveva Gramsci — vediamo che ponendoci la domanda che cosa è l'uomo, vogliamo dire: che cosa l'uomo può diventare, se cioè l'uomo può dominare il proprio destino, può « farsi », può crearsi una vita. Diciamo dunque che l'uomo è un processo e precisamente è il processo dei suoi atti ». Il taccuino di cui parliamo è il taccuino, appunto, degli atti di protesta. Infatti, che altro è la protesta se non un'azione tendente a smuovere, modificare, trasformare certe determinate condizioni, certi determinati rapporti di vita sociale che ristagnano o minacciano di arrestare la marcia in avanti dell'uomo civile?

La protesta è una decisione, una scelta: è un « sì » o un « no » detto con chiarezza al momento giusto; è un impegno al quale, anche chi si sottrae, finisce di fatto per legarsi volente o nolente. Ed è dell'uomo attivo che la *opera praticamente* ispirato e sospinto dall'istinto di classe, come è dell'uomo pensante che la concretizza attraverso la comprensione critica di sè e degli eventi.

In una società dove ci siano ancora sfruttati e sfruttatori la protesta è l'arma più fedele del progresso.

• • •

Ma c'è anche un altro tipo di protesta. Quella egoistica, ristretta e limitata ai più gretti interessi di un individuo o di un ristretto gruppo di individui. Queste sono le proteste che interessano le quotazioni delle Borse e i bollettini delle Azioni.

Poi ci sono le non proteste, ci sono le teorie della inutilità delle proteste. La teoria della « rassegnazione » (per quanto oggi la Chiesa abbia mobilitate tutte le sue forze in una forsennata battaglia contro chi non vuol rassegnarsi a vivere in un mondo di miserie e di ingiustizie) e quella dei « crociani » che continuano a « confondere il concetto filosofico e speculativo della libertà con quello della libertà come ideologia, ossia come strumento pratico di governo ». Ma, nonostante queste filosofie, la protesta resta, è elemento vivo della lotta per la vita ed essa si acuisce, diventa sempre più essenziale, indispensabile, spontanea, tanto più, appunto, le condizioni in cui viviamo si fanno gravi e minacciose.

• • •

Oggi il taccuino di ogni italiano può arricchirsi. Oggi gridare per una strada, per una piazza d'Italia, « Viva la Costituzione » e gridarlo contro i manganelli e i mitra della polizia significa già « trasformare » il fatto, anzi il misfatto, della maggioranza clericale contro la sovranità del potere legislativo. Sul taccuino della coscienza di ogni italiano queste giornate sono segnate; nè per la fortuna del nostro Paese sono passate sotto il silenzio di cui si avvalse il fascismo per istaurare la sua catastrofica dittatura. Oggi il Paese si è scosso e ogni protesta, anche la più tiepida, la più segreta, la più preoccupata, quella che è nata istintivamente anche come solo dubbio nell'animo del cittadino che ha avvertito la eccezionalità di quanto sta accadendo, vale più, molto di più del voto dato dal deputato governativo.

In certi determinati momenti della storia di un Paese, la protesta popolare diventa un fatto che nessuno più cancella, resta oggi una forza viva, operante, a guardia della Costituzione.

• • •

E il taccuino si riempie e seguiterà a riempirsi di proteste. Le proteste popolari sono nate e nascono proprio dalla nausea che fa a tutti « la tecnica » di voler *a tutti i costi* restare aggrappati al potere.

Si tratta di un sentimento nazionale, popolare. La « tecnica » c'è entrata sì, ma solo per fabbricare quell'imbroglio di legge che il governo pensa di imporre agli italiani.

Viene in mente il dialogo volteriano tra Bambabef ed Uang. Bambabef sembra De Gasperi. Bambabef sosteneva che « bisogna imitare l'Essere supremo che non ci mostra le cose come esse sono », « che ci fa apparire il sole con un diametro di due o tre piedi » e che « il popolo, quindi, ha bisogno di essere ingannato ».

Ma Uang non è d'accordo. « Io ho due figli, risponde, e non li ho mai ingannati. Dicevo loro, quando erano malati: — Ecco una medicina molto amara, bisogna avere il coraggio di prenderla: non vi farebbe bene se non fosse così. — Non ho mai permesso che le loro governanti e i loro precettori li spaventassero con gli spiriti dei morti, i folletti, e gli stregoni. E con ciò me ho fatto due giovani cittadini savi e coraggiosi ».

Ecco, inganno e verità: il discorso è ancora attuale. Ed oggi, infatti, molti italiani conoscono la verità: è per questo che la scrivono sul loro taccuino, anche col sangue.

ANTONIO MEOCCI

LE PRIME A ROMA

TEATRO

Ami-Ami al Quirino

Ieri sera al Teatro Quirino, non troppo affollato, è stata presentata dalla compagnia di Elsa Merlini una commedia « brillantissima » in tre atti: « Ami-Ami » (Amici per la pelle) di due autori francesi contemporanei, Barillet e Gredy.

La trovata geniale della commedia sembrerebbe essere che il famoso « triangolo » è costituito questa volta da un marito dalla moglie e da un amico che non è l'amante della moglie. Anzi è talmente pacioccone che si lascia combinare il matrimonio dalla moglie dell'amico. In seguito, manco a farlo apposta, si innamora della moglie con grave dispetto di chi ha architettato le nozze. Tanto grave che essa tenta di rovinarlo, spingendo il marito nelle braccia della graziosa fanciulla, che resiste fra lo scorno della terribile signora alle grazie del bel marito. Un bambino, che i due giovani sposi aspettano, serve però verso la fine a riconciliare momentaneamente i quattro personaggi che, poco dopo, trovano la maniera di insultarsi nuovamente in maniera feroce.

Banale il dialogo e poco movimentato lo stesso meccanismo della commedia, privo anche di quelle trovate di cui andarono superbi i padri delle *pochades*.

Tutto, infine, recitato con la esteriorità e la « maniera » necessaria; anche la regia, che era di Mario Ferrero, si adeguava perfettamente al testo. Unica nota stonata la bella scena di Maria De Matteis.

Vice

CINEMA

Cuore ingrato

Prendendo spunto, nel titolo e nella trama, da una canzone napoletana di successo, Guido Brignone ha costruito un altro dei suoi film che riecheggiano l'andamento a colpi di scena e a grossi nodi sentimentali dei vecchi romanzi di appendice. Si narra nel film la storia di una ragazza che, a causa di un tragico equivoco, si vede odiata e disprezzata dall'uomo amato.

Gli ingredienti della vicenda sono: una madre dispotica, che ostacola l'amore del figlio con la ragazza, un poco di buono che tenta di sedurla e di trascinarla nel vizio e nella corruzione, e l'elemento di bontà costituito da un bimbo la cui nascita risolverà il complicato intreccio.

Il film è colmo di troppo facili sospensioni sentimentali, tende troppo al drammone, a « parlare al nostro cuore », per essere creduto. Gli interpreti sono Carla del Poggio, Gabriele Ferzetti e Frank Latimore

t. c.

Il sergente Carver

Negli anni successivi alla guerra di successione, il Texas, lasciato in balia di avventurieri senza scrupoli, fu travagliato da assassini, ruberie e massacri. Questo mediocrissimo «western» descrive appunto la lotta dell'ex sergente sudista John Carver contro il bandito Sam Bass e i suoi complici. Naturalmente, alla fine, la spunta il baldo Carver che, quasi da solo, sistema la banda avversaria

Vice

La ronda di notte

SEGNO DEI TEMPI

« Non sembri un paradosso, ma nel resoconto della seduta di sabato del Consiglio dei Ministri ci ha colpiti, e favorevolmente diciamo subito, la nomina di un nuovo direttore generale del Ministero del Tesoro ». *Così inizia un suo lungo articolo il monarchico* Popolo di Roma. *E noi, favorevolmente colpiti da così suggestivo inizio, siamo andati subitamente a leggere oltre, in attesa di gioire anche noi della nomina di un tale funzionario. Tanto più che* « la nomina del dott. Ugo Maceratini a direttore generale del Tesoro è un fatto che supera la portata di una modesta vicenda burocratica, per inquadrarsi in una più vasta significazione politico-morale che è doveroso sottolineare ». *Bene, dunque, sottolineiamo, vediamo un po', siamo arsi dalla curiosità. Ed ecco che tutta la significazione è qui:* « Il dott. Maceratini, oltre ad essere un distintissimo funzionario, è stato un fascista qualificato a Roma e al Nord. Squadrista, sciarpa littorio, marcia su Roma, deputato al Parlamento, Consigliere Nazionale, Fiduciario nazionale della Associazione Fascista degli Addetti alle aziende industriali dello Stato, presidente di enti assistenziali fascisti. Trasferitosi al Nord con il governo di fatto della Repubblica Sociale Italiana, vi disimpegnò egregiamente le funzioni di Provveditore generale dello Stato ». *Davvero un distintissimo funzionario.*

« Che significato si può dare al modesto avvenimento amministrativo — *si domanda il giornale* — semplice, semplicissimo. Che le vecchie ferite vanno chiudendosi ». *Ma no, è ancora più semplice, secondo noi: le vecchie ferite si riaprono, le piaghe divengono di nuovo purulente, l'infezione sta dilagando ancora. Non conoscevamo così bene il curriculum triste del signor Maceratini,* e ringraziamo il Popolo di Roma *per averci offerto questi motivi di meditazione e di polemica. Ma veramente siamo turbati da questo segno dei tempi: è vero, la nomina del signor Maceratini trascende i limiti di un banale fatto burocratico, e il significato politico dell'avvenimento non può rimanere oscuro per nessuno. E' evidente che ormai è in pieno sviluppo la rivalutazione, da parte dei ministri democristiani, dei vecchi funzionari fascisti, dei vecchi arnesi che rovinarono l'Italia.*

Tutto ciò è evidente, e ve ne è più che un segno, se guardiamo in giro. In fondo, questo è il contentino, lo zuccherino per tacitare la cosidetta opposizione fascista. Noi facciamo la legge truffa — dicono i dirigenti democristiani — noi ci impadroniamo dei seggi in Parlamento, delle poltrone di Ministro e sottosegretario. In cambio voi fascisti vi ciberete delle ricche briciole del simposio: avrete i posti di direttore generale.

t. c.

Arrestati sei funzionari del Consorzio Agrario

PESCARA, 30 — Secondo alcune notizie, l'autorità giudiziaria ha emesso sei mandati di cattura contro vari funzionari pitt dal provvedimento — molti dei quali sono già stati arrestati — figurano il direttore del Consorzio Agrario, comm. Pantinelli, conosciuto anche come attivo d. c., il responsabile della Sezione Ammasso di Ancona, il magazziniere di Manoppello D'Aurelio e tre altre persone tra magazzinieri e impiegati. Si è saputo anche che l'ammanco totale di grano si aggira intorno ai 14 quintali del Consorzio Agrario di Pescara.

Riceve tre volte l'annuncio della sua morte

COLONIA, 30. — Un ex-militare tedesco abitante a Colonia ha ricevuto personalmente la terza comunicazione ufficiale inviata alla sua famiglia per partecipare la morte di lui nella battaglia di Montecassino.

La famiglia fu informata della presunta morte del soldato nel 1945, quando egli si trovava invece in un campo di prigionia alleato.

Tornato a casa nel 1946, egli si sentì annunciare nuovamente in forma ufficiale che era morto. La comunicazione ricevuta ora gli precisa addirittura il numero da cui è contraddistinta la sua tomba nel cimitero tedesco, a Montecassino.